

Giovedì 16 gennaio 1997

il Fatto

l'Unità pagina 3

**PIETRE
DAI CAVALCAVIA**

Non si fermano intanto i lanciatori
due auto prese di mira a Roma
Una donna salva per miracolo a Ivrea
Una mattonella ha infranto
il parabrezza della sua «Panda»

Tre fratelli sotto accusa per i sassi killer di Ortona

Scoperti in tv. La folla grida: «Impiccateli»

Una telefonata anonima: «Sono quelli gli assassini che hanno lanciato i sassi. Sono in tv a Moby Dick». Sembra che sia questa, la svolta nelle indagini sull'omicidio di Maria Letizia Berdini, uccisa a un cavalcavia dell'autostrada. Tre fratelli, da ieri sera, sono in stato di fermo. Sospetti su un loro cugino. C'è anche un'intercettazione telefonica. Quando li hanno portati in carcere, urla della folla: «Adesso impiccateli». E i lanciatori di sassi non si fermano.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

■ ORTONA. «Impiccateli». Grida la folla, nella notte, nella piazza di Tortona. Sono stati lì ad aspettare tutto il giorno. «Impiccateli al cavalcavia, stasera stessa». La svolta nelle indagini è stata improvvisa. Alle sette di sera di martedì il procuratore capo Aldo Cova era partito come sempre verso la sua casa di Torino, e un'ora dopo è stato avvertito. «Dottore, dovrebbe tornare. A mezzanotte pattuglie della Stradale e della questura sono andate nelle case dei fratelli Sergio, Sandro e Paolo Furlan (età compresa fra i 18 ed 25 anni) e di un loro cugino, Paolo B., 23 anni, e li hanno portati tutti in questura. Alle otto del mattino, con le volanti, sono stati portati in Procura, e tante auto sono state viste da tutti. «Hanno preso gli assassini dell'autostrada».

L'interrogatorio

Ieri sera alle 23, questa la situazione. I tre fratelli in stato di fermo, con l'accusa di omicidio volontario. Il loro cugino, dopo l'interrogatorio è stato rilasciato.

Alla stessa ora, si è diffusa una voce: «I tre fratelli hanno confessato». Dalla Procura, una netta smentita: «Non è vero. Illustriamo al più presto i motivi che ci hanno portato al fermo».

Il decreto di fermo giudiziario è stato firmato alle ore 18. Ma cosa ha portato alla svolta nelle indagini? Forse una telefonata anonima, arrivata giovedì della scorsa settimana.

Una telefonata anonima

A Voghera, nei locali di un bowling, c'era una troupe di «Moby Dick», inviata da Michele Santoro. Si parlava dei criminali che lanciano i sassi in autostrada, e si erano riuniti tanti giovani. C'erano anche loro, i tre fratelli ora in stato di fermo, lì sul fondo. La telefonata diceva: «Se volete prendere gli assassini dell'autostrada, guardate adesso la televisione, sono lì». Questo sarebbe bastato per individuare il gruppo, e metterlo sotto controllo. Una telefo-

■ TORTONA. Una casa a due piani, bianco sporco, sulla statale per Alessandria. Davanti, tre cavalcavia. Al piano terra della casa dei fratelli accusati di avere ammazzato con i sassi, una rivendita con una scritta al neon: «Auto usate». Anche le vite di Sergio, Paolo e Sandro Furlan sembrano vite già usate, vite di scarto come le Ritmo e le Golf vendute a piano terra. Entrati nella loro casa, e sembra di vedere un film fatto male, da un regista che voglia sfruttare l'emozione dei sassi: camere con i gagliardetti degli Ultras della Juve, crocifissi e poster con donne nude, qualche disco di X Files e Dancemania, nessun libro. Tre letti stretti nella stessa camera, un padre invalido, una madre che vive pulendo i gabinetti alla stazione del treno. Un film che potrebbe chiamarsi: «I ragazzi dei sassi».

«Sono innocenti»

«Avete notizie dei miei figli? Entrate, entrate. Me li hanno portati via tutti e cinque, a mezzanotte. Non li ho più visti». Giulietta Marega ha un maglione verde e gli occhi rossi. «Hanno preso i miei figli innocenti, e tengono fuori gli assassini. Io gli caverei la pelle, se li trovassi, gli assassini veri. Li maledico, come ha fatto la sorella della

nata importante sarebbe stata intercettata. Quella di Paolo Furlan ad una sorella, che parlerebbe dei sassi lanciati. E, come avviene sempre più spesso, ci sarebbe anche una «pentita», una ragazza che un tempo è stata fidanzata di uno dei sospettati.

Una ragazza «pentita»?

Avrebbe avuto un ruolo, non si sa quale, in quella tragica sera del 27 dicembre, quando Maria Letizia Berdini è stata ammazzata sotto il cavalcavia. Forse ha visto, forse ha saputo chi erano coloro che si accingevano a tale impresa.

Ma qualcosa di decisivo deve essere successo nel tardo pomeriggio di martedì, quando il procuratore già era partito per Torino. Indizi sufficienti ad organizzare una vera e propria retata: oltre ai tre Furlan, sono finiti in questura due dei loro fratelli, il cugino, e tutti coloro che avevano legami con loro: anche due ragazze, fra le quali la ragazza «pentita».

Folla in piazza

Piazza delle Erbe, davanti alla Procura, è affollata fin dal mattino. Tanti parlano della storia di un prete, parroco di Retorbido, che avrebbe avuto un ruolo chiave. Avrebbe visto tre o quattro giovani accanto alla parrocchia, che bevevano birra e mangiavano pizza. Poi li avrebbe osservati mentre caricavano pietre in un cantiere. «E sul cavalcavia - dicono sicuri alcuni ragazzini - sono stati trovati tovaglioli di carta sporchi di pizza, e birre della stessa marca di quelli visti dal prete». Ma chi fa le indagini sul serio, smentisce tutto.

La piazza è sempre più affollata, anche perché arrivano i camion per le dirette tv. «Mai visto nulla di simile, qui a Voghera». «Io non vedo tanti film, mi piace la realtà», dice la signora con addosso un montone. Un negozio che si chiama Follie, il caffè della piazza, la pizza al metro. «Se sono loro, dovrebbero impiccarli. Li portiamo al cavalcavia, li ammazziamo lì». Ma sono pochi, quelli che



Una Coca per centrare il treno gara tra dodicenni a Novara

■ NOVARA. Avevano messo in palio fra di loro una coca cola: l'avrebbe vinta chi avesse rotto un finestrino dei treni in corsa. Questa la confessione resa dai quattro dodicenni fermati dai carabinieri a Borgo Ticino (Novara), dopo che avevano tirato sassi contro un convoglio merci. Due ragazzi in caserma hanno pianto, altri due non hanno invece mostrato segni di pentimento, spalleggiate dai loro genitori: «È stata una ragazzata - hanno detto questi ultimi ai carabinieri - non meritava tanto impegno da parte vostra». Il fatto si è verificato nel pomeriggio di martedì. I quattro sono tutti compagni di scuola, frequentano la seconda media e si erano ritrovati in attesa di andare, alle 17, alla lezione di catechismo. Per ingannare il tempo hanno deciso di raggiungere la stazione. Il convoglio, transitato alle 16,30: era un merci proveniente da Novara e diretto a Domodossola. Quando è arrivato a tiro i dodicenni hanno iniziato la sassaiola che ha danneggiato lievemente alcune auto trasportate sui vagoni. I macchinisti hanno subito avvertito il 113.

parlano di linciaggio. Quasi tutti sono qui, «per vedere che faccio hanno». La ragazza con la sciarpa verde dice: «Spero di non conoscerli». Tanti i ragazzi, zainetto sulle spalle. «Io non voglio la pena di morte. Quelli debbono restare cinquant'anni a spaccare pietre, a pane ed acqua».

Per qualche minuto, nascosti in un angolo, ci sono i genitori di uno dei sospettati. «Io sono una madre, e penso a quella madre là. Ma cosa può provare, in un momento come questo? Se succedesse a me, io mi

ammazzerei. Una cosa come questa, non la puoi accettare». La gente resiste al freddo, non va via.

E all'improvviso, dal retro della procura, si sentono le sirene. Sono i cellulari che stanno portando in carcere i tre fratelli Furlan - un imbianchino, un muratore, un manovale - accusati di un delitto che fa tremare: avrebbero ucciso una donna «per divertimento», in una sera nella quale il vino e la birra non bastavano, per sentirsi importanti. «Impiccateli», l'ultimo grido.



I controlli della polizia sui cavalcavia delle autostrade

Ansa

IN PRIMO PIANO Maria Rosa Berdini: «Vorrei solo vederli..»

La sorella della vittima «Nessuna attenuante»

RAFFAELE CAPITANI

■ ROMA. «Bestie senza cuore, vi torturerò. Vi farò impazzire, non vivrete più. Vi odio maledetti assassini, vi maledico adesso e per sempre, e lotterò fino alla fine perché distrugiate voi stessi. Non ho pietà, non l'avrò e vi perseguirò». Maria Rosa Berdini, sorella maggiore di Maria Letizia, all'inizio dell'anno aveva scritto questo durissimo messaggio ai killer che ancora erano sconosciuti. Una lettera che aveva suscitato emozione e sollevato polemiche sul perdono e sull'indulgenza che la giustizia mostrerebbe nei confronti degli autori di atroci delitti.

Maria Rosa ha appreso la notizia del fermo dei quattro giovani di Tortona, mentre insieme all'altra sorella, Maria Grazia, partecipava alla trasmissione televisiva «Fatti vostri». Maria Rosa si è detta «sconvolta». «Voglio soltanto vederli, ma la rabbia è tanta, tantissima». L'altra sorella, Maria Grazia, ha aggiunto: «A noi è stata tolta una sorella. Che dire di più? Fatti come questo non rientrano nelle menti normali della gente come noi. Oggi, quando abbiamo saputo questa notizia, è stato come trovarci improvvisamente di fronte alla realtà e se la realtà è quella che ci circonda, voglio tornare a dormire».

Maria Grazia non è per concedere

sconti ai presunti assassini anche se sono molto giovani, poco più che ventenni. «Sono giovani, ma erano consapevoli di quello che stavano facendo. Non esistono - dice - attenuanti, né giustificazioni perché sono giovani. I ragazzi di oggi hanno una consapevolezza ulteriore del mondo in cui vivono, cosa che noi non avevamo. Gli avvocati faranno sicuramente il loro lavoro, però non giustificiamo i colpevoli perché sono giovani. La giustizia dovrà muoversi benissimo in questa situazione ed essere severa per dare un esempio a tutti». Fra i fermati vi sono tre fratelli. Maria Grazia replica così: «Anche noi eravamo tre sorelle, ma ci divertivamo in modo diverso». Al cronista che chiedeva cosa farebbe se si trovasse davanti i colpevoli Maria Rosa ha risposto con un «nientes». Ma ha subito aggiunto: «È la giustizia che deve fare. Adesso sono sconvolta e sento solo il bisogno di urlare».

Da Civitanova Marche, dove vivono le due sorelle, arriva anche la reazione del padre della giovane donna uccisa, Vincenzo Berdini, per quattro legislature consigliere comunale della cittadina e per due assessorato ai servizi sociali. Ha appreso dalla televisione la notizia del fermo dei quat-

tro ragazzi. «Aspetto di sapere se sono loro, allora una reazione ci sarà sicuramente. Voglio essere certo spiega - e solo allora li guarderò in faccia, li metterò a confronto con i genitori e soprattutto con Titi. Noi, Maria Letizia, la chiamavamo così». Alla domanda se la responsabilità maggiore sia dei genitori o dei ragazzi, Vincenzo Berdini risponde senza esitazioni. «Ragazzi, ragazzi. È inutile che parliamo di ragazzi. Ci sono ragazzi bravissimi: se si ha voglia di fare, qualcosa si trova sempre. Nel volontariato, nell'aiutare la gente. Io vivo tra i giovani, basta rispettarli. I delinquenti invece sono delinquenti, punto e basta».

Berdini ricorda il caso della ragazza, Monica Zanotti, uccisa tre anni fa a Verona nello stesso modo in cui è stata uccisa sua figlia. Non gli garba che la sentenza d'appello abbiano avuto una pena ridotta a dieci anni. «È inutile che ci giriamo intorno. È il perdono che fa più male. Il discorso - osserva - è uno solo: i ragazzi che tre anni fa uccisero Monica Zanotti dovevano farsi tutti e 25 gli anni di carcere che poi per me sono pochi; sarebbero usciti a 45 anni e avrebbero avuto ancora una vita davanti a loro. Non dovevano mettersi in mezzo né preti, né frati. Che venga da me il monsignore, lo porto davanti alla tomba di Letizia e li parliamo».

LA TESTIMONIANZA

Lo sfogo della madre. In casa dei presunti killer tra poster ultrà e di donne nude

«I miei figli sono innocenti, erano al bar»

DAL NOSTRO INVIATO

povera Maria Letizia. Mi hanno disonorato, perché miei figli bravi sono stati portati via dalla polizia, e tutti i vicini hanno visto».

Un mazzo di rose di plastica, nel piccolo salotto, appena entrati. Un pupazzo e la statuetta di un frate sul televisore. Un divano e una poltrona. «Tengono i miei figli chiusi, come delinquenti. Mio marito è invalido, e loro sono il mio pane. E anche il mio bambino, Sergio, il più piccolo, hanno portato via. Ma quella sera lui è rimasto con me tutta la sera, non è mai uscito. Ed anche gli altri figli erano qui con me, fino quasi alle dieci di sera».

Non sa, Giulietta Marega, che tre, e non cinque suoi figli sono accusati di avere ammazzato con i sassi. «A mezzanotte mio figlio si è affacciato alla finestra, perché avevano suonato. Era la polizia. Li hanno presi tutti. «Porca miseria, sono sempre qui a rompere - ha detto uno dei miei figli - come se fossimo noi gli assassini». I più

grandi, Gabriele e Franco, sono stati portati in procura come testimoni.

«In casa si è parlato dei sassi»

«Certo che abbiamo parlato, qui in casa, dei sassi sul cavalcavia della Cavallosa. È successo il giorno dopo il fatto, al pomeriggio. Ho guardato la tv ed ho detto: «ma avete visto, ragazzi, che brutta cosa è successa?». Loro mi hanno detto: «Meno male, mamma, che ieri sera noi eravamo al bar di San Giuliano, dove si balla anche. Che i carabinieri non pensino che siamo stati noi!». Non si accorge, la donna, che questa frase sembra volere ricordare un'alibi già preparato.

Le stanze dei ragazzi

Sono già grandi, i figli dei Furlan. Ma dormono, stretti come se fossero ancora bambini, in due stanzette. Nella prima un letto sin-

golo ed un divano letto. Qui dormono Franco che fa il musicista con l'orchestra Mario Valente e Franco che fa il manovale. Ventinove anni il primo, 27 l'altro. Non c'è un pezzo di muro scoperto, nella stanza. Disegni con armi, poster di ragazze nude, un gagliardetto nero con il teschio e la scritta Fighters, combattenti, un gruppo di ultras juvenati.

La stanzetta di Sergio, Sandro e Paolo, i più giovani (18, 23 e 25 anni) sembra più spoglia, più ordinata. Un manifesto della «magica Juve», ma anche un Crocifisso, una Madonna, e sopra il letto di Paolo un quadretto con un carabiniere che tiene per mano una bambina, forse l'Italia, perché è vestita di bianco, rosso e verde. Sul ripiano, i pesi ed i bilancieri usati da Paolo, culturista. Dentro ad una cornice, etichette di birra. Una foto, forse di Sandro, impettito nella divisa da alpino.

L'alibi

«Anche noi genitori - racconta Giulietta Marega - siamo stati interrogati. Sono venuti i carabinieri, due giorni fa, e ci hanno detto di andare in caserma. Mi hanno chiesto cosa ho fatto da mangiare la sera del 27 dicembre. Ma come ricordarlo, ho detto. Mi hanno chiesto dove erano i miei figli. Ho detto che dalle sette di sera fino alle nove e mezzo, dieci meno un quarto, erano tutti qui. Era via solo Franco, con la sua orchestra. Poi prima delle dieci Gabriele è andato dalla morosa, gli altri due sono partiti con il cugino Paolo B., che è passato a prenderli in macchina. Ma Sergio, il mio bambino, è rimasto con la sua mamma tutta la sera. Questo lo grido e questo lo giuro».

Avevano ragione, quelli di Torre Garofoli, frazione stesa nella campagna fra la statale ed il santuario della Cavallosa. «Quelli dei sassi, sono gente di qui. Solo chi

abita qui conosce queste strade».

Le casine abbandonate

Mario Furlan, fino a due anni fa, con moglie e figli abitava in una cascina, la Pellacagna. Allora in casa aveva otto figli. «Poi mi sono fatto male con il trattore, e non ho più potuto lavorare». Ha lasciato la cascina che è vicina al cavalcavia, ha preso questo appartamento dove si sta stretti ma almeno c'è il riscaldamento. Una figlia grande si è sposata e vive la sua vita. Altri due fratelli sono usciti da casa tanti anni fa. «Noi Furlan siamo arrivati qui nel 1956, come tanti altri veneti. Noi siamo di Rovigo. Qui c'era terra per tutti».

Mezza squadra di calcio, nella Torre Garofoli A.C., ha cognomi veneti. E dal Veneto arriva anche la famiglia di Paolo B., 23 anni, cugino dei Furlan per via della madre, che ieri sera era ancora in Procura, anche lui interrogato sulla notte dei sassi. Abita in un pezzo di strada che si innesta su strada

Cerca, la via del santuario e del cavalcavia. Dieci villette da una parte, dieci dall'altra. Tutte uguali, con i nanetti, la Madonna di Lourdes, Biancaneve, e le palle di Natale che ancora sono sugli alberi. La casa di Paolo B. ha due cancelli: sui pilastri, statuette di cani e di galli. Un cane di stoffa, enorme, è stato messo sul dondolo del giardino. Un cane vero, un bastardo, ne abbaia dietro la casa. Non c'è nessuno nella villetta a piano. La madre Maria ed il padre Severino sono in mezzo alla folla, davanti alla Procura. La donna si stringe in un cappottino verde.

«Mio figlio quelle cose li non le fa. Ne abbiamo parlato tanto, della morte di quella donna al cavalcavia. E sa cosa diceva mio figlio? «Io pagherei, per sapere chi è stato». Ecco, diceva così». «A noi - dice il padre - la compagnia di quei cugini non è mai piaciuta». Proprio accanto a loro, hanno sentito discorsi che mettono il freddo alla schiena.

«Hanno preso quelli del cavalcavia? Io li impiccherai proprio lì, dove hanno gettato i sassi». Maria vorrebbe reagire, ma il marito la prende per un braccio e la trascina verso il buio, lontano dai fari delle telecamere che si stanno accendendo. □ J.M.